

Tu la sprete superai paesi d'offesa,  
Tu di costì seguacola e d'omei,  
Libero parli, e coce hai di tirasse!

Tu dli lasiagle ai buoni e sprone ai rei,  
Seguace ar di Cristo, co di Santusse:  
Ma chi m' Tu, per Dio, dimoni: Chi sei?

Con questo sonetto, che è del 1863, ossia del tempo in cui si chiede la miscelanea, chiediamo la nostra glossa sordibunda tra le sue vecchie carte, dalle quali trapela sempre buona la nota arguta del nostro popolo.

ROBERTO FANTUZZI

## Giuseppe Gabussi Cavouriano? (1859)

A cerredo di un altro mio recente studio, ho prodotto documenti diversi, che, senza dubbio, hanno gettato luce sugli avvenimenti di Bologna e della Romagna, nel 1859. Grande sarà la quella, nel quale, pacificamente, senza un'opera e se comincia un'altra, per noi Italiani, lo ho sempre raccomandato di andar costì e padenti, nel giudicare uomini e fatti, perchè, quando viene ci se l'aspetta, ci possono capitare le più curiose sorprese.

Una è questa, che è capitata a me, a proposito di Giuseppe Gabussi, il ben noto patriota e carcerato politico, deputato alla Costituente romana del 1848, scrittore e storico repubblicano, ma sempre del tutto sereno ed obiettivo, specializzato verso quelli che non avevano coscienza, o non combattevano con le sue idee.

In data 28 ottobre 1859, egli scrisse una lunga lettera all'amico Uliose Bandiera, direttore di Polizia del Governo provvisorio di Bologna, dicendosi anch'egli pronto a servire la patria, senza far più abbassazioni od eccezioni. L'ambiente bolognese e romagnolo d'allora è abbastanza noto, né lo ho stero a ridiscrivere.

I moderati liberali antipolitici e antinazionali erano diventati padroni della situazione politica, ed intendevano farsi disarcionare. Questi, mentre cercavano di non cedere le loro agli ostacoli contro i legittimisti, perchè non davano scia, non altrettanta facevano con quelli che erano stati esponenti, e anche semplici attori repubblicani, radicali e democratici, durante gli avvenimenti passati. Anzi, verso quelli si dimostravano tanta poca benevolenza, da trattarli, spesso, quasi alla stessa stregua che avevano fatto gli Stati esteri.

Sotto il governatorato di Leopoldo Cignoni, vedevano raso, anche soltanto a sentir fare il nome di Giuseppe Mazzini, di Giuseppe Camillo Martini, di Filippo Stazzani, di Alessandro Gavazzi, di Felice Filippini e pure di Carlo Bevilacqua Pelet e altri che avevano sofferto carcere, persecuzioni, esilio e patimenti.

Si sarebbe detto che anche Giuseppe Gabussi dovesse essere della seconda schiera, e non uno degli ultimi.

Per fare una idea di quello che era diventata l'Italia Cen-

trale. Dopo la fine della guerra del 1858, possono, in parte, servire le pagine scritte da Angelo Boscherio, giornalista e scrittore brillante, anti-evangelista acuminato. S'intende che bisogna assumere parecchie le tinte del suo dire, per non seguirlo nel suo partito di avversione, a qualsiasi costo. Tuttavia, si deve osservare che qui non tutto andava liscio, come si pensavano i moderati liberali. Nessuno, o pochi si muovevano, a chiarire, e perché la situazione era veramente difficile, e perché, essendo chiara a tutti, la condizione « povera », nessuno, o pochi potevano desiderare che accadono di peggio, che essi speravano di che essere o di che specie sarebbe stato.

Andavano avanti alla giornata, attendendo che il tempo portasse rimedio. Sapevano, o comprendevano che le cose non si sarebbe potuto decidere qui; che il bene o il male cadrebbe costati di fuori; quindi, intanto, il problema del momento era di lasciar fare. Lasciar fare, per modo di dire, perché la più gran parte della popolazione era all'oscuro di quasi tutto. Soltanto pochi sapevano quelli che facevano e disfacevano; ed speravano, quasi sempre andando a prendere altre direttive, ispirazioni e azioni. E, così, sino alla fine del mese di ottobre, le cose, in qualche modo, progredirono. Possiamo constatare anche di più. Dalle giornate dell'Assemblea Costituente in avanti, l'orizzonte s'andò sempre meglio schiarando.

Il re Vittorio Edo. II e il Piemonte davano sempre maggior affidamento, di non voler abbandonare le popolazioni dell'Italia Centrale al loro destino. Proseguivano anche d'assistere. Pure gli uomini di governo andavano prendendo sempre più coraggio; e, in poco tempo, facevano, e riferivano tutto quanto occorre ad uno Stato: economia, finanza, legislazione, ordinamenti interni ed esterni, degane, diplomazia, esercito, ordine, pace, lavoro, riavvicinamento generale, e quasi generale.

Anche Napoleone III, con la sua politica ambigua, si veniva adattando, senza troppe pretese di voler far dipendere tutto dai suoi sensi.

Anche l'Inghilterra, per la sua politica di equilibrio, si era spostata molto a favore dell'Italia Centrale, mediatore, o suo mediatore il Piemonte.

Le altre potenze sempre stavano a vedere, senza intromettersi, spesso, anch'esso, benevole.

Quindi, non poteva e non doveva far meraviglia che uomini politici, i quali per essere d'Italia, a loro cara, o per la quale avevano molto sofferto, credessero venuto il momento di poter avere un po' di posta si loro sacrifici e pure un po' di premio alle sofferenze sopportate.

Ed anche Giuseppe Gabussi — finora non lo sospettavamo neppure — fu uno di costoro.

Approfitando del fatto che a direttore di Polizia del Governo provinciale di Bologna e Romagna era stato nominato Ulisse Bandiera, patriota, anch'esso, di vecchia data, amico a tutti quelli che avevano sospirato e sofferto, pensò di rivolgersi a lui, e gli indirizzò la lettera, che in qui, per la prima volta, rende pubblica. È un documento e psicologico e storico, che va valutato non solamente per quanto riguarda il Gabussi, in quel determinato momento, ma anche come espressione di un'epoca stata d'animo piuttosto estremo, allora. Si trattava di incamminarsi decisamente alla unificazione d'Italia. Chi avrebbe potuto tenersi in disparte o in stato di diffidenza, e di avversione, ultimamente? Il Gabussi considerò arrivata l'ora di non rimanere più soltanto spettatore, ed indifferente. Poteva essere utile anche la sua « collaborazione ». E credette far sperta buona, dichiarando il suo proposito.

Ritornandosi alla fine dell'opera sua, *Memoire per servire alla Storia delle Rivoluzioni degli Stati Romani*, in cui dava consigli agli Italiani, di non far troppo i sottili, per di aiutare il Risorgimento d'Italia, così conclude: « Offrendo l'opera mia, non mi nasce a ciò ambizione od interesse. Non mi alliguro in me la prima, perché nessuno delle mie parole; non il secondo, perché se vint'oncarata la ristrettissimo fortuna per 20 mesi, saprei senza rammarico accondiscendere a finire in esse i miei giorni ».

Ulisse Bandiera, uomo esperto, non sappiamo se di sua iniziativa, oppure se anche per consiglio di altri, mandò la lettera, per parere, a Giuseppe Canzillo Mattioli, che doveva essere stato ed aveva essere uno dei più vicini al Gabussi, per idee, per il passato ed anche per obbiettiva simpatia. E il Mattioli, senza ricevere trasporto, temeva riferir francamente, indicando che avrebbe potuto occuparsi del Gabussi e soddisfare alle di lui richieste. I « Ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia, perché, quando se ne presentò occasione, si prendessero di lui uomo che può adempire avarci uffici nel giudizio e nell'amministrazione ».

Ma bisogna far caso alla data della lettera: 29 ottobre 1858. Passarono ancora pochi giorni e divennero governatore delle Romagna Luigi Carlo Farini, coi propositi e con gli intendimenti che tutti sappiamo. Il Gabussi, quale storico, era stato anche Farini-Farini; quindi, nessuna meraviglia, naturalmente parlando, che pure il Farini facesse l'anti-Gabussi, anche se era di proposito e compassionato, ma per il solito giro delle burocra-

zia che, spesso, muove la sua ruota, tutt'altra che sensibilezza ed umanità.

Per concludere, la lettera del Gabussi, che la ha severa, può essere uno dei tanti documenti, di buona volontà.

È stato scritto a me, da un eminente repubblicano, alla cui attenzione avevo indicata la lettera, che il Gabussi è l'aria che attanaglia un magaglio patriota, ma che non poteva sopportare l'isolamento sia dal lato politico che dal lato economico. L'idea (scriverci nella schiera degli arrivati).

Ma, in sua arriviata, per mio modesto parere, s'ha a tal punto, che non mi sembrerebbe al giusto, nè umana. Per risultando al passo compiuto dal Gabussi alquanto ingeneroso, non dubitano, né possono negare alla storia repubblicana ed al patriota, che aveva sempre pagato di persona, la indubbia buona fede, che mi sembra la sua migliore giustificazione.

La lettera è conservata nel « fondo » Ulisse Bandiera, nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna; ed è, quindi, la riviva dell'Archiginnasio la sua sede più naturale.

Ne ringrazio il Direttore, per l'ospitalità che mi concede. Seguiva la lettera e il parere di G. C. Mattioli.

GIOVANNE MARZI

#### Paolina Nigro

Nei brevi colloqui che ebbe il piacere di tenere con Lei durante la sua dimora in Bologna, non Le feci, se non alla sfuggita i motivi che mi avevano indotto a chiedere la mia città natale dopo 26 anni di assenza. Ora vengo a darle a quali essi fossero, e perché non reputo conveniente di riepilogarli allora a Lei o ad alcuno dei Governati. Due ragioni mi si dovevano rivelare i pareri e gli amici, efferiti di Governo. Tappa mia, quale si fosse, in servizio della patria. Ben potete però nel corso dei miei lunghi viaggi la fama che giunse sino a noi qui, che sino gli uomini i quali allora più o meno parte nei passati rivolgimenti, e soprattutto in quelli del '48 e '49, hanno fatti segni ai sospiri e all'aspirazione del Governo, costanti, e riserva di patria costanti, apparire ben determinato il principio di tutti i buoni da ogni stile affetto, e tenere le persone loro anzi ingusto che avverta ai Governati.

Sebbene io ad ogni istante come a qualunque supposizione, mi doleva a non altrettanto rifarsi i pareri. Ma avendo che le condizioni politiche interne fatte più essere dopo i vari uomini del Parlamento, potrebbero anzi dare luogo a quelle considerazioni che un tempo furono repubblicane, lascio venire oggi con Lei a qualche sviluppo che potrebbe per avventura trovare svolgimento nell'azione dei Governati, politici, diventando credo, dal solo sentimento della città della Patria, e non da un'idea loro presentata, o da costruzioni o da sottigliezze pensate.

E prima di tutto occorre le massime generali, gradissime bene equivoche un governo liberale del momento di tutti i liberi a qualunque grado come appartengono, perché costanti e costanzati. I soli uomini nel mondo come di non essere i clericali, ed i partigiani di qualsiasi Partito, non mai voluto che, sotto per principi, tendenze e dottrine, non per altro propaganda una maniera di reticenza politica diversa da quella che oggi regna, se non perché, nelle condizioni d'allora, appariva bene la più adatta a favorire la nazionalità nostra, quando che repubblicani avverta da quella politica nazionale che ha protetto e porta oggi a noi il più valido ed efficace appoggio. Se però senza repubblicani che avvertano sia o tale un tempo addimostre per costanza non per lui uomini di equità, sarebbe oggi fare ammenda e situazione del passato opinioni, senza d'altronde sarebbe pure possibile nel presente di alcune una forma inattuabile, quando Europa tutta si muoverebbe, e costituzione nazionale a quello Stato cui bruno ogni buon italiano di essere compagno nel conflitto; quando infine la indipendenza desiderata non potrebbe sorgere se non sotto l'impero di quel grado e l'istituzione Principe che di ora il loro propugnatore. Aggiungasi che, dopo avere i paesi di appartenere e legalmente manifestare la propria volontà, chiunque tentasse di opporsi a quel voto, dovrebbe tenere in conto il merito della patria e severamente punire. Da ciò è palese come essere la più maggioranza del partito sia di repubblicani, fare virtualmente nel momento costituzionale, anche con una esatta le opinioni ed i voti. Potrei aggiungere altro, senza tema di essere contraddetto, che i veri repubblicani sono uomini e la data fede mantengono, mentre, come uomini generalmente di senso, di coraggio, di equità, appaiono chiamati tanto meno proprii quanto più la vicenda dei tempi potrebbero rendere gloriosi le opere assommano qualità. Le quali cose il Governo conoscerà troppo bene, e spero, che i suoi operai, soldati e volontari capitani e soldati dell'Orda Centrale erano adimostre un tempo i più validi propugnatori di Repubblica. E valga per tutti Garibaldi. Né è tenuto nella dovuta considerazione tali uomini, e il valore, probabile che i generali attuali scorderanno di opinioni e di fama morale le fatte al l'Europa, alla diplomazia, ai vostri stessi uomini, perché tanto più la concordia e la serenità apparirà manifesta, quanto maggiore sarà il numero dei ligi, i quali, restringendo pure un partito, darebbero valore nel pieno loro riconoscimento al nuovo ordinamento politico. Ciò che sperabilmente parli sta detto a meno di ogni novità Governo si è di tutto noi i risultati in un solo pensiero, di limitarsi in un solo valore. Non dimentichino una parte del solo fatto di avere ogni appartenere un giorno ad un partito politico che non ottiene prevalenza, sarebbe a sanzionare una volontà che non dovrebbe in nome dei Governati, precludere la Stato dell'appoggio di non poche equità, e conservare il sistema più libero per un Governo nazionale, quale di andare non che andare. Ma non è tutto. Governano ripresi ben altre contro la coazione degli uffici e delle cariche dello Stato degli uomini che si appaiono non essere trascurati. Ragioni di giustizia, di equità, di convenienza richiedono la concessione di un quel carattere meritato sia qui, a riserva di ben essere revisioni, attenzione che potrà aver bene la sua giustificazione nei primordi del rivolgimento, quando

Il diplomatico stava tentato a mirare le opere nostre, quando non erasi stato aglio di osservare i voti dei fatti ed esigenze patrie, quando era quasi impossibile all'Europa guardare di occhio e di moderazione, pensate da un ministro poteva le opportunità di affidare il Governo ad uomini operabili per nascita, per come per ingegno, e i di cui antecedenti non fossero sospetti ai Potentati. Ma erano i primi periodi, consolidata un sistema di modernità e buona ragione, divenne e delibasi per condurre che la maggior parte di coloro che vuole tener lontani, hanno le vittime del Governo italiano che vennero esportati, che tutti di loro perdizione, professore, professore, comari, indolenti, puntatore la carriera, a trascinare la vita negli regni, preti di patria, di parati, di anelli, contrari non pochi a mediocrità una sistema più, e ad espletare un qualche servizio. E a che mirano tali uomini e non al conseguimento della patria indipendente per quei mezzi che rendono utili nelle condizioni di quei tempi? Se oggi si rimpiangono i martiri del pensiero e dell'azione, se condannati taluni coefficiente e coloro che dolevano la vita nel bene della patria, perché poi in quei tempi si venivano e si mandavano quelli che odiavano la morte di conservarla fra il bene della carriera e fra le pose dell'orgoglio? Era dunque necessario morire per restituire la costituzione e il rispetto dei supremi?

Principio le quali considerazioni che riguardano l'attuale, voglio restare a qualche specialità che personalmente mi riguarda. Intrapreso lo scopo di un solo pensiero, l'indipendenza e l'unità della patria, ebbe la forma politica come oggetto secondario, senza non fine: il perché adatti soltanto, qualunque intralciamento, e se Giustiziano quando sembra a chiamare Italia ad indipendenza. Avvenne non altro alla dominazione romana che alla patria, piange l'Italia ed intanto contraria ad indipendenza, ispirata politicamente contro di noi, e a propagare l'idea italiana, intanto un commercio illecito al principale oggetto di vantaggio l'Italia contro delle migliori pubblicazioni che si venivano a combattere papato ed autorità. Ora allora non potremo, proporre col l'evento, spirito, tradito, corrotto, caduto, e a 28 anni di carcere per propagazione di libri rivoluzionari, quanto in pace nel bene di Gesù Cattolico, e il disamento presso che tutto nell'ignavia. Il suo con molti nel vedere possibile che un Papa appoggiar potesse l'indipendenza nostra, noni allora politico sotto Pio IX sino alla sua lacerazione.

Di poi, parti parte al movimento, e membro della Costituzione, non per la Repubblica, contante (non meno del Mamiani che le bandiere della Tebbina) non poter regnare in Roma che il Papa e Carlo di Borbone, pretensione che prova spesse ogni l'azione. Noni volendo la Papato, nobili Repubblica, l'idea di governo di più di altro legge ed ordine, non come quelli di allora, stanziano di monarchia e di tiranno.

Calata la repubblica, vinti 18 anni in Genova situazione affatto a politica, e ormai non incognità e senza riguardi a parte la liberazione storica nei fatti di Roma che pubblicati in tre volumi. Nell'ultimo di cui, impresso nel 1825, a pag. 325 si leggono queste parole: «Domeno oggidi noni date parte all'Italia quali sono i loro irrimediabili esseri, ripetere in che i tempi corrono e meglio, e anche costanti che, non l'ultimo tempo non si possa, e arrivare non ripetere il buono in aspettazione di quello. Il perché finalmente crediamo che, fatto scemo, ed ammazzati dall'oppressione, potremo in cima di ogni altra pensare quello di creare una patria».

pensiero che non si lega a forma, non impone condizioni e modi di esistere, e prende solo di mira l'emancipazione della nazione, e la consegna del impero dominio del Papa in Italia. Perchè nel tutto proposto, contemporaneo col volentieri ad aiutare quel fatto qualsiasi che può condurre al conseguimento degli interessi che esistono, senza de' quali è sopra la nazionale indipendenza e».

Sette anni or sono, le leggiamo questi consigli agli Italiani? Oltremodo l'opera mia, non mi muove a ciò mandare ad istruire. Non può allargare la noia prima, perché conscia della sua pochezza; non il secondo, perché se non occorre in ristrettezza l'azione per 25 anni, sopra sono rimarranno secondarmente a finire la cosa i miei giorni. O'altro forse, potrei dire senza essere disceso sempre necessitate di venire indotto, il provvedimento adottato dal Direttore di Modena, che ribattono in righe la legge Sicula del 14 Olive 1824 la quale dispone: «che d'impiegati civili di ogni ordine declassati per fatti politici dal governo romano, siano reintegrati nei loro gradi, all'effetto di essere ammessi alla pensione di cui sono patenti loro spettanti, se saranno richiamati nei loro impieghi rispettivi».

Avrei quindi potuto avanzare come, nel febbraio del 1821 in risposta del Governo provvisorio di Bologna vennero al giudice aggiunto al Tribunale di Appello di Bologna stesso, venne condannato, e subito a sede definitiva, considerando che se nel momento non fosse stata rimossa dal Cardinale Alessandri alla reintegrazione del Governo pontificio, vedeva da ambizioni suoi in tali uffici, e la condanna e l'infamia avrebbe stati tali per stimolare ad medesimo.

Ma in non essere diritti, d'altro non tenessi dal Governo delle Romagne: non agire a comporsi e a pentirsi di ciò. Offro alla patria i servizi e l'opera mia, perché le tornino in pace, e perché sapete che la base al principio, la incontestabile fama ed il buon valore (come essere in verità tanto i servizi incontrati, possono essere tali sufficienti ad alimentare la fama di spendere gli ultimi anni in pace della Patria.

La stessa che volere per lei, che se essere meritamente in Educa del Governo, mi muove a sdivergere le premesse. Se mi sono difeso in particolari ad ogni mia, e il perché questa parte della mia lettera è pienamente soddisfacente. Per le generali considerazioni per me corrisponde, riguardando l'interesse di molti onorevoli cittadini al pari di me ingegni e ripetuti, possono arrivare che Ella se faccia oggetto di alcuna speciale partecipazione al Governo: il quale riguardati, spesso, alcune parte di sapere l'aver la preferita la di lei intenzione ad altri mezzi meno elevati per essere liberamente la mia maniera di vedere rispetto alle condizioni dell'Italia attuale ed ai signori che meritano potremmo taluni nostri cittadini, i quali da lunghi anni si consacrerano al bene della Patria.

Permetta, Signor Direttore, che in mi rassegni con distinta stima e rispetto.

Genova 20 Olive 1825 (1825).

Davide Scaviano

Giuseppe Arca Galvani

All'Illmo Sr. Marchese  
Direttore di Polizia

Bologna

Cara Bandiera,

Eccomi il tutto del Memorandum del Gabusati che ho letto per intero; — il Gabusati si rivolge al Signor Bandiera, ed propone alla stessa, solo esporgli il suo desiderio di prestare i suoi servizi al Governo.

«Prima di tutto, dimostri l'ingenuità e l'innocenza del Governo attuale di aver dimissionati, a peggio ancora, gli uomini che ebbero parte negli avvenimenti politici del 1868-1869; che se, ne' primi tempi dell'ultima rivoluzione, potremo esservi ospiti piuttosto a consentire tale condotta, questa ora deve esser cessata.»

«Trattando la sua vita politica tutta concernuta al pensiero di disorganizzare l'indipendenza e l'unità dell'Italia, da quando nella prima gioventù andò a G. Mazzini e all'oggi. Potrebbe aspirare a tornare lo stesso a Trieste?»

«Esistono un libro della sua Memoria sulla Rivoluzione Romana (stampato nel 1852) onde provare come fu d'allora egli non bene legato a tale progetto di buona politica letteraria, ma solo volente tutti gli italiani essere nell'immancabile dello straniero.»

«Ricorda che Farini, Nicotini, ultimamente richiesero la vigilia a Modena e Parma la legge Sarda del 14 ottobre 1848 la quale disponeva che «l'impiegati civili destinati per fatti politici del corso governo sono dispensati nei loro posti all'oggetto di essere ammessi alla pensione di ritiro che potrebbe loro spettare se avessero continuato nei loro impieghi?»

«Se tal legge qui esistesse, il Gabusati avrebbe da far valere i suoi diritti come Giulio Agostino del Tribunale di Appello di Bologna, nominato nel 1831 e dimissionato per fatto del Card. Alessi. In mancanza di legge, non fare i suoi meriti soltanto al pari di altri signorile però alla sua tale nel più alto, alla vita immortale, ed al buon valore; a verità tale ad una istanza che gli pare, e dettagli ogni di spendere gli uffici suoi suoi in servizio dell'intera patria.»

La vedersi che sarebbe bene che fosse convocato il Memorandum del Gabusati al Ministero dell'Interno e di Grazie e Giustizia perché, quando se ne presentò occasione, si provvedesse di un uomo che può adempire questi uffici nel giudiziario e nell'amministrativo.

Questi atti di sua sostituzione gioverebbero al Governo, nella pubblica opinione, così meglio della qualunque politica e delle suppellettili del Signor Gabusati?

Adde: E: come Va all'On. C. C. Marini

Tenerò fra due o tre giorni anche suppellettili che debba arrivare al Gabusati anche più spesso a vedersi, se non temessi di essere da qualcuno preso per un postulante di impieghi.

## Restauro di tre lettere carducciane

Con la lettera n. 6272 dettata, un mese esatto avanti la morte, al proprio segretario Albano Burchi Della Loggia per compiacersi con lo scrittore Emanuele De Basilio della petita dimostrate nel modigli un busto in bronzo, si chiude il XXI ed ultimo volume delle Lettere carducciane. Ma il volume ad esso stesso rimane degli uffici direi volenti, Manara Valgiovanni, per una nota finale, si avverte che l'Edizione Nazionale delle opere di Giosuè Carducci (mensura fatica iniziata dalla Casa Editrice Zanichelli nel 1935) non può considerarsi completa poiché seguiti a come in appendice, almeno un volume di lettere giunte in ritardo». Ultimamente poi alle lettere che potranno ritrovarsi in archivi pubblici e privati, in quanto venivano colate stampate anche segnalati gli esenti e le manoscritte poteri rinvenire nei volumi precedenti.

Ora, poiché di tre lettere date incomplete, ho potuto rinvenire le parti manomessi nel corso d'un'azione rinvenire d'un busto d'impieghi carducciani, quale minimo contributo alla fatica di chi dovrà curare tale volume, lo faccio qui seguire nella completa loro originale stampa e con corredo di note.

La prima — diretta all'amico e condiscipolo Ferdinando Trogiani (1) — è del 1852 (Lettere, vol. I, n. 2) e, con prosa ancora non limpida, gli indirizza la prima raccolta lirica intesa ed alla quale ha posto come titolo *Le voci de l'anima*. Segue poi una lettera dell'anno 1857 (Lettere, vol. V, n. 918) con la quale il Poeta apre corrispondenza col celebre critico francese Charles François Sainte-

(1) Ferdinando Trogiani era il più modesto e schivo, ma anche il più generoso, degli amici del Carducci che spesso a lui ricorreva per aver consigli. Nel libro di oggi della curatrice che lo legge al Poeta, è drago da tale linea solo per le premesse dell'amico Giuseppe Chiarini che lo spinse a dettare. E comunque ricorda che *Il Carducci alla Scuola europea di Pisa* che apparso nel febbraio del maggio 1901 della «Rivista d'Italia» completamente dozzina di illustri la vita e l'opera di Giosuè Carducci.

Sul rapporto del Trogiani col Carducci si veda: S. SERRAVALLE, Gli amici del Carducci, F. Ferdinando Trogiani, in «Il Mattino», Firenze, 24 settembre 1924.